

le storie

Mestieri rischiosi

È una palazzina grigia, ai bordi del centro di Parigi, si chiama *Maison des Journalistes* e nelle sue sedici stanze ospita a rotazione, per non più di sei mesi, i cronisti in fuga da Paesi dove un'inchiesta scomoda, uno scoop anti-regime, un volto tv sgradito possono costare la morte. Oggi lì dentro abitano Diana, Nilou, Athula, Jean-Jacques e le loro vite che sembrano romanzi

La casa dei reporter braccati

ANNA GINORI

PARIGI

«E» stremista». «Terrorista». Diana ha letto l'articolo che parlava di lei. E ha capito. Era arrivato il momento, la sua vita non sarebbe più stata la stessa, mai più. Doveva scappare. Subito. Senza dire arrivederci, neppure alla madre, neppure agli amici e ai colleghi.

C'è un vecchio detto che gira per le redazioni: quando un giornalista si trasforma in una notizia, bisogna incominciare a preoccuparsi. Diana Velibekova, ventidue anni appena, fisico minuto, sguardo vivace. L'anno scorso ha firmato un'inchiesta che documenta le ambigue e pericolose relazioni tra il governo del Dagestan, i miliziani dell'opposizione nella repubblica caucasica, risalendo fino al Cremlino. «Sono stata aggredita in strada da due giovani — racconta —. Mentre ero in ospedale, il caporedattore e il cronista con i quali avevo preparato l'inchiesta sono stati assassinati».

La colpa di Nilou Farhabibi invece è stata quella di essere un volto. Presentava il telegiornale alla principale emittente di Kabul. Leggeva soltanto le notizie. Ma faceva scandalo: una donna. Dopo pochi mesi, un fanatico l'ha pugnalata al petto. L'attentatore è già in libertà. Lei no, è dovuta fuggire a seimila chilometri di distanza, trovare rifugio in questa palazzina grigia ai bordi del centro di Parigi.

Diana e Nilou ora abitano in piccole stanze rigorosamente anonime — moquette grigia, armadio grigio, scrivania grigia — che si chiamano come le più importanti testate francesi, *Le Figaro*, *Paris Match*, *Courrier International*. Nelle camerette, niente telefono né computer. «Meglio che non siano troppo a contatto con l'esterno, almeno all'inizio», spiega Philippe Spinau, che come un padre si prende cura di questi figli rei di guerre e dittature. Dal 2002, quando è stata creata, la *Maison des Journalistes* ha già ospitato 171 rifugiati, provenienti da 48 paesi. Spingendo un carrello della spesa, Spinau passa davanti alla targa in memoria di Anna Politkovskaya, su un muro dell'ingresso. Sdrammatizza: «Oggi insegniamo le regole di una dieta equilibrata. Questi giornalisti non sanno mangiare correttamente, la loro specialità è piantare grane».

Lezioni di francese

In fondo all'atrio c'è l'aula dove si tengono le lezioni di francese, una sala per vedere film e leggere i giornali. Il fondatore è un ex sessantottino con una testa piena di capelli bianchi e nobili ideali. Spinau ha avuto l'idea quando ha sentito parlare di un giornalista iraniano costretto a dormire sulla panchina di un parco parigino. «I reporter vengono ricompensati con targhe o premi se muoiono. Nessuno si occupa di loro quando sono vivi». Inutile dire che questo ostello di lusso, ricavato in una vecchia fabbrica di spazzole del quindicesimo arrondissement, è sempre pieno. Per avere ospitalità in una delle quindici camere (massimo sei mesi) c'è una lunga lista d'attesa. Secondo Reporters Sans Frontières, il numero dei giornalisti assassinati è aumentato del 244% negli ultimi cinque anni, ogni giorno nel mondo due cronisti vengono arrestati solo perché fanno il loro mestiere. Spinau ha ricevuto metà dei finanziamenti dall'Unione europea e l'altra metà da grandi media francesi che "adottano" i giornalisti perseguitati.

Gli arrivi procedono per "ondate", e sono il termometro dei luoghi dove la censura avanza nel mondo. Athula Vithanage è scappato dallo Sri



INQUILINI

Tre ospiti della *Maison des Journalistes* in senso orario, da destra: Deo Namujimbo, della Repubblica democratica del Congo; Athula Vithanage, dello Sri Lanka; Diana Velibekova, del Dagestan russo. Sulle porte, i nomi delle testate che sponsorizzano la casa. Qui sopra, la lapide in memoria di Anna Politkovskaya; in basso, una sala di lavoro



Lanka dopo che Lasantha Wickrematunga, il direttore del *Sunday Leader*, è stato ucciso a gennaio. «Anche io ero fra quelli che denunciavano gli abusi del governo contro la minoranza tamil», spiega lui. Seduto davanti al computer nella mediateca del sottosuolo, Dana Asaad Mohammed, trent'anni, cerca online altri giornalisti iracheni. Ha cominciato a diciotto anni come cronista per alcuni quotidiani locali, è diventato "stringer" di fiducia di molti media americani. La sua vita è cambiata nel 2006, quando ha accettato di fare da interprete al processo di Saddam Hussein. Le milizie sunnite non lo hanno mai perdonato.

Al primo piano, si riunisce la redazione di *L'Oeil de l'Exilé* che confeziona piccole cronache o commenti sulla condizione degli immigrati in Francia. Una delle voci al microfono è quella di Jean-Jacques Jarrele Sika arrivato dal Gabon pochi mesi fa. «Da noi — dice — esiste un proverbio: "Quando il fuoco arriva alla foresta, le lepri devono fuggire ver-

so il fiume"». Nel suo paese, Jarrele Sika ha osato dare in diretta la notizia della malattia di Omar Bongo, il dittatore morto l'8 giugno. «Un generale mi ha convocato e mi ha detto: "Ola valigia o la bara". Purtroppo ho dovuto disattendere un altro proverbio delle mie parti. "Un elefante che ha figli non corre"». Jarrele Sika ha fatto la valigia, e anche in fretta, lasciando la famiglia.

Un bimbo di tre mesi

Anche Chouana Mangondo ha dovuto abbandonare il suo bimbo di tre mesi. Era uno dei volti televisivi più famosi del Congo. «Un giorno — ricorda — sono stata avvicinata da un funzionario del governo che mi ha chiesto di sedurre e avvelenare un politico dell'opposizione. Ovviamente ho rifiutato. Da lì sono incominciate le minacce».

La sua storia, come quella di molti residenti, sembra uscita da un romanzo. Molti però devono abbandonare la vocazione, accontentandosi di

aver salvato la pelle. «Preferisco essere duro — spiega il direttore della *Maison des Journalistes* — e dire subito che le possibilità di continuare a fare i giornalisti in Francia saranno minime». Erano passati di qui l'haitiano Philomé Robert, assunto da *France 24*, e J. Rémy Ngono, ex direttore di un'emittente camerunese, arrestato diciassette volte, ora famoso commentatore sportivo. Più spesso, invece, questo posto è un capolinea. C'è chi diventa operaio da Renault (una giovane giornalista birmana), chi imbianchino (un reporter colombiano), chi commesso a Disneyland Parigi (un cronista del Sierra Leone). Un'ex anchorwoman della Guinea adesso fa l'assistente sociale per i ragazzi di banlieue, un giornalista del Ciad, vittima di una sharia, ha ottenuto un posto nella Biblioteca di Tolosa. La caporedattrice di un giornale algerino ha avuto più successo: adesso è chef in un famoso ristorante della capitale, guadagna bene. Ma dicono che non sorrida mai.